

Luca Daino

Mauro Novelli

Divora il tuo cuore, Milano. Carlo Porta e l'eredità ambrosiana

Milano

il Saggiatore

2013

ISBN: 978-88-428-1736-9

Quello di Mauro Novelli è un libro che mostra volti diversi, scandito da una bella varietà di ritmi. Un libro in cui lo specialismo accademico e la *verve* saggistica, le indagini analitiche e le seducenti sintesi affabulanti si giustappongono e mescolano. Il fulcro del discorso è dato dalla produzione poetica e dalla figura di Carlo Porta, nonché dalla loro ricezione da parte di critica e pubblico. Ma i problemi affrontati nel volume, così come le fluttuazioni sull'asse della cronologia, sono molteplici, di modo che, pur tenendo come *focus* i decenni del dominio napoleonico e austriaco in Lombardia, Novelli di fatto passa al vaglio le trasformazioni dell'identità ambrosiana dal Medioevo a oggi. La struttura stessa del libro rispecchia questo poliedrico approccio: a una sorta di ampia cornice – formata dal *Principio (e conclusione) in forma di ordigno*, dal primo capitolo sul *Carattere ambrosiano* e dall'*Epilogo* –, in cui i pretesti divaganti e il tono narrativo dell'esposizione prevalgono sull'indagine testuale, rispondono i due corposi capitoli centrali, in cui si dispiegano un raffinato specialismo e un'agguerrita strumentazione di analisi. Ma procediamo con ordine.

In quella che ho chiamato cornice Novelli precisa il posto occupato da Porta nella cultura ambrosiana otto e novecentesca, non senza spingersi fino all'oggi, per osservare che il poeta milanese, pur avendo forse più di ogni altro rivendicato con orgoglio la propria appartenenza cittadina, non è stato chiamato a partecipare a nessuno dei numerosi revival localisti degli ultimi decenni. Del resto, la medesima sorte gli era già toccata ai tempi della costruzione del mito della capitale morale, di cui pure le sue opere incarnano i fattori costitutivi. Allo stupore per tale marginalizzazione Novelli fa seguire una fitta serie di argomenti tesi a tratteggiare l'immagine portiana impostasi nell'ultimo secolo e mezzo: immagine inutilizzabile in sostegno di qualsivoglia identità culturale progressista o fornita di una qualche ufficialità, visto che è stata per lo più sovrapposta a quella del popolano di genio, del talento *naïf*, dell'innocuo e balzano mattacchione a suo agio specialmente tra prostitute, miscredenti e bestemmiatori. Novelli, invece, offre il proprio contributo a supporto dell'ipotesi secondo cui nei testi portiani «sotto la patina del comico e delle iperboli giace una chiara consapevolezza politica» (p. 57), strumento di una impietosa satira sociale, alla quale si accompagna, sottotraccia, la fiera celebrazione dell'etica del lavoro. Il Verziere di Porta è l'*habitat* di un popolo solerte e laborioso: niente a che vedere con il quadretto bambocciantone del mercato: come scrive Novelli, «Per evitare malintesi occorre [...] aggiungere che si tratta di un centro direzionale, fonte di indicazioni assiologiche più che cantonata pittoresca a uso del turismo letterario» (p. 61).

Come è ovvio, non poteva giovare alla sopravvivenza della memoria di Porta l'estraneità alla celebrazione dei principi vincenti nella borghesia ottocentesca: Dio, patria e famiglia. Qui il Novelli storico della cultura ha diverse frecce al proprio arco, a partire da una scrittura allo stesso tempo scrupolosa, ben fruibile e spigliata. Un'avveduta godibilità che non impedisce allo studioso di cimentarsi con spinose questioni strettamente letterarie: lo testimonia la sua opposizione alla proposta (avanzata – via Contini – da Dante Isella) di includere Porta in un'ideale corrente espressionista lombarda, che riunirebbe tra gli altri i quattro Carli (Porta, Dossi, Linati e Gadda). Allo stesso modo il critico si inserisce – di sfuggita, ma per collocarsi perentoriamente tra gli oppositori – nel dibattito sull'esistenza della linea letteraria lombarda a suo tempo individuata da Luciano Anceschi.

Nei capitoli di più netta impostazione critico-letteraria (il secondo e il terzo), Novelli, passando in rassegna i singoli testi con una meticolosità che a tratti approssima il discorso al commento e perfino al resoconto parafrastico, indaga i generi poetici frequentati da Porta, le molteplici maschere dell'io autoriale, il radicale di presentazione schiettamente drammatico delle poesie (con un accento che dunque batte sull'oralità, sulla lettura ad alta voce). Ma il critico si dedica anzitutto a soppesare con il piglio del narratologo le strategie alla base di quelli che sono veri e propri racconti in versi: strategie piuttosto articolate se gli suggeriscono di connettere Porta alla civiltà del romanzo, nei panni del paradossale predecessore di una svolta che in Italia, grazie a Manzoni, avrebbe preso forma di lì a poco.

Sia pure implicitamente, il libro di Novelli addita anche altre questioni, non ultima quella del *modus operandi* del critico letterario. Sulla scorta di Carlo Cattaneo, a cui riconduce il primo tentativo di un'interpretazione correttamente progressista di Porta e alle cui parole affida sia l'epigrafe («riguarderemo noi questo studio come una oziosità, la quale soltanto per gradi sia meno ignobile di quella del cigaro e della bottiglia?») sia la chiusa del libro («È dunque parte del nostro orgoglio municipale che la sferza, troppo presto caduta di mano a Porta, non giaccia inerte al suolo»), Novelli non si sottrae a una riflessione sul senso e sulla funzione, oggi tutt'altro che scontati, da attribuire all'attività critico-letteraria, e *in primis* a quella di ambito accademico. Guidato dalla passione oltre che dalla perizia del mestiere, si direbbe che Novelli rilanci la sfida alzando la posta: e pare indicare nell'uscita da uno specialismo autoreferenziale e nella connessa, rischiosa, apertura verso più vasti orizzonti di metodo, più accattivanti impianti argomentativi e stili espressivi, una delle possibili vie di salvezza dell'indagine sulla letteratura. Le opere, se intese come produttrici di cliché, possono venire assunte a oggetto di ricerche ad ampio raggio intorno alle trasformazioni sociali e culturali da cui sono germinate e di cui sono nel contempo testimoni e veicolo. Allo stesso modo, le alterne vicende della loro ricezione gettano luce sul succedersi delle generazioni di lettori. Capita allora che – in *Divora il tuo cuore, Milano* – il graduale oblio dei versi portiani venga decifrato, pur senza assumere alcun atteggiamento moralistico, come il sintomo dell'autofagismo novecentesco della classe dominante milanese, sempre più popolata da speculatori e avventurieri, sempre meglio disposta a comprare e a vendere ogni cosa, anche se stessa e pezzi della propria storia.